

Mercato auto Europa: +13% a giugno, ma si teme una nuova frenata

Mobilità

Cardinali: «L'Italia colga l'opportunità Ue di una riforma della fiscalità»

Filomena Greco

TORINO

Un mese di giugno vivace per il mercato auto europeo, con immatricolazioni cresciute nell'area (Ue più Efta e Uk) del 13,1% ma con, in prospettiva, un rallentamento nei prossimi mesi e la previsione di una chiusura dell'anno su volumi simili a quelli del 2025. A fare da driver nel mese è la Germania, che registra volumi in crescita del 15% a giugno, con Spagna e Italia che fanno bene ma restano nel mese sotto la media europea. Nel primo semestre le registrazioni di nuove autovetture sono aumentate del 6,1% rispetto all'anno scorso, con il mercato francese tornato in terreno positivo e le vendite in Uk che, da gennaio, vanno meglio rispetto alla media del mercato. In questo contesto, le immatricolazioni di auto full electric crescono nell'area di oltre il 50% nel mese - con un quasi raddoppio dei volumi in Italia e in Francia - e del 35% nel semestre, accanto alle Plug in, in salita del 24% da inizio anno, e ai modelli ibridi, cresciuti da gennaio del 12%. Le full electric, nel primo semestre dell'anno, raggiungono una quota di mercato pari al 22%.

Tra le case produttrici, i due principali gruppi automobilistici, Volkswagen e Stellantis, crescono a giugno la metà di quanto faccia il mercato, trainato dalle performance delle case cinesi, da Geely - primo gruppo per quota di mercato (3,5%), a Byd (market share raddoppiato, da 1,3 a 2,7%, nell'arco di un anno), fino a Chery, che ha triplicato il suo peso in Europa, e Leapmotor, che sfiora l'1%. Le case cinesi emergenti hanno superato, sul mercato europeo, produttori asiatici come Nissan, Suzuki

e Mazda. Nel primo semestre dell'anno restano in terreno negativo i volumi in capo a Renault, Hyundai e Ford, piatte invece le registrazioni di Toyota da gennaio. Tra i brand, in casa Volkswagen nel semestre registrano volumi in crescita soltanto Skoda e Audi mentre in casa Stellantis archiviano un primo semestre con performance migliori del mercato per Citroen, Opel e Fiat, che registra quasi il 30% di immatricolazioni in più rispetto al 2025.

Sul fronte della regolamentazione europea, prosegue l'iter di revisione del testo sulle emissioni di CO₂, accanto alla discussione intorno all'Industrial Accelerator Act e al Made in Europe. L'Anfia, che riunisce i componentisti italiani, fa all'Europa un doppio appello. Il primo affinché il percorso di decarbonizzazione della mobilità europea adotti « un approccio pragmatico, condiviso e tecnologicamente neutrale ». Il secondo, a favore del soste-

gno dell'industria dell'auto europea. «Rispetto ai brand cinesi in Europa, considerando solo i principali Gruppi - scrive Anfia - si rileva un incremento dei volumi dell'85,6% nel mese, passando da una quota di mercato del 6,4% a giugno 2025 al 10,5% a giugno 2026. Nel primo semestre, le immatricolazioni dei Gruppi cinesi sono circa 550mila, con una quota di mercato al 9,3%. Questo deve sollecitare i regolatori europei a porre finalmente l'attenzione sulla valorizzazione della produzione europea, sia di veicoli che di componenti ».

La Commissione nei giorni scorsi, come ricordato da Unrae (associazione delle case estere) ha presentato l'Electrification Action Plan, piano che punta a raddoppia-

re l'elettrificazione nei consumi, dall'attuale 23% al 46% entro il 2040. Il piano, riguardo alla mobilità, sottolinea « la necessità di ridurre il maggiore costo iniziale delle tecnologie elettriche, attivare strumenti fiscali e agevolazioni pubbliche per superare l'ostacolo rappresentato dai maggiori costi di acquisto di veicoli a zero emissioni, accumulatori e infrastrutture di rete », ricorda Unrae. Oltre a prevedere una riduzione delle sovvenzioni pubbliche a favore dei combustibili fossili. Un orientamento che trova applicazione nella flessibilità introdotta nel Pacchetto di primavera del Semestre europeo, che prevede per gli Stati membri la facoltà di allocare fino allo 0,3% del Pil per finanziare misure temporanee a sostegno della decarbonizzazione, con un tetto cumulativo dello 0,6%. « Per l'Italia - evidenzia il direttore dell'Unrae, Andrea Cardinali - tale flessibilità potrebbe tradursi in uno spazio fiscale nell'ordine di circa 14 miliardi. L'apertura concessa da Bruxelles costituisce un'opportunità irrinunciabile per il Paese, per avviare una riforma organica della fiscalità delle auto aziendali ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con gli scontrini allineati ai Pos spinta all'emersione per 9,1 miliardi

Lotta all'evasione. Continua l'effetto del nuovo obbligo di abbinamento con i registratori telematici scattato da gennaio. Stimato un aumento di 160 milioni di corrispettivi sul primo semestre 2025. Dati in crescita sull'ultima rilevazione diffusa

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

A volte basta fare uno più uno semplicemente per far scattare l'effetto compliance, ossia quell'adempimento spontaneo caro al Fisco per recuperare subito i proventi dell'evasione. È ciò che sta accadendo con l'obbligo di abbinamento tra registratori telematici che emettono gli scontrini e i Pos. Un obbligo scattato da inizio anno (e diventato pienamente operativo da marzo), dopo i dodici mesi di decantazione previsti dalla legge di Bilancio 2025 anche per cercare le soluzioni tecniche necessarie sia per partire, sia per rendere l'adempimento meno oneroso per commercianti ed esercenti. Perché la compliance richiede questo, anche se c'è chi avrebbe voluto che l'operazione partisse molto tempo prima. I numeri però parlano chiaro, anzi chiarissimo. Rispetto al precedente aggiornamento reso noto da Governo e amministrazione finanziaria e pari a 5,3 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 maggio), il contatore in via di aggiornamento segna l'emersione di circa altri 4 miliardi di euro (3,8 per l'esattezza) da operazioni trasmesse al Fisco con i corrispettivi

telematici. A conti fatti, la spinta dell'allineamento tra registratori telematici e Pos sta portando a galla un maggiore imponibile per una cifra che si avvicina ai 9,1 miliardi di euro nel primo semestre in confronto allo stesso periodo dello scorso anno. Una cavalcata resa possibile da un numero maggiore di scontrini battuti: la stima si aggira intorno ai 160 milioni in più nel semestre.

Naturalmente questi numeri hanno un doppio impatto. Il primo è in termini di maggiore Iva, che può affluire alle casse dell'Erario. Con un'aliquota media del 18%, in considerazione del fatto che l'aliquota applicata alle vendite "scontrinate" non è sempre quella ordinaria del 22 per cento, significa che il solo abbinamento ha consentito di far affiorare quasi 1,6 miliardi in più da versare al Fisco. Qui, però, va ricordato che i tempi delle liquidazioni Iva non sono uguali per tutti i commercianti e gli esercenti perché possono essere mensili o trimestrali e ci sono operatori che non sono tenuti a versare l'Iva, come ad esempio le attività in regime forfettario (la flat tax). In ogni caso, poi, il versamento dipende dalla differenza tra imposta a debito (sulle cessioni) e quella a credito (maturata sugli acquisti). Eppure qualche segnale è possibile già coglierlo. L'ultimo bollettino delle entrate tributarie mette in evidenza che nei primi cinque mesi dell'anno l'Iva sugli



Compliance rafforzata
L'impatto su Iva e imposte sui redditi andrà valutato nel corso del tempo

scambi interni è aumentata di 1,9 miliardi (+3,1%) rispetto allo stesso intervallo temporale del 2025.

Naturalmente su questo risultato possono aver influito diversi fattori, primo tra tutti la dinamica generale dei prezzi al consumo (a maggio l'inflazione faceva registrare un +3,2% su base annua). Però la presenza di un "effetto Pos-scontrini" è avvalorata da un'altra indicazione che arriva sempre dal bollettino delle entrate tributarie, ossia che dal punto di vista settoriale «l'Iva sugli scambi interni mostra una crescita diffusa» con incrementi «particolarmente rilevanti» prima di tutto nel commercio (+6,5%) e poi nei servizi privati

(+3,6%). Il monitoraggio sui prossimi mesi potrà confermare questa tendenza in atto.

Ma c'è anche un altro impatto che andrà monitorato. La maggiore emersione di fatto dovrà tradursi anche in maggiori imposte sui redditi (Irpef e Ires). Su questo fronte, bisognerà attendere i versamenti relativi alle dichiarazioni dei redditi 2027 (anno d'imposta 2026) e se ne riparerà tra un anno. Tuttavia, la compliance in termini di più scontrini emessi è un risultato che si può perseguire anche con altre strade. Vale la pena ricordare che gli alert delle Entrate per segnalare anomalie dall'incrocio dei dati tra corrispettivi telematici e pagamenti con Pos non sono una novità. L'obbligo di allineamento rende le due basi dati più vicine e negli incroci mini-

mizza il rischio di falsi positivi, che in passato si sono verificati per dati trasmessi alle Entrate sui pagamenti via Pos con qualche sbavatura. Ora il sincronismo e la quadratura tra le informazioni di transato elettronico e scontrini telematici offre un contributo nella direzione – così come prevede anche la nuova convenzione triennale tra Agenzia e ministero dell'Economia – di migliorare le analisi e i controlli incrociati su dichiarazioni e pagamenti. Non solo in un'ottica di lettere per favorire l'adempimento spontaneo, ma anche di utilizzo delle informazioni insieme alle altre contenute in Anagrafe per valutare il rischio di non compliance e monitorare la pericolosità fiscale e orientare anche l'azione di controllo vero e proprio verso i meno affidabili.

Del resto, l'obbligo di allineamento non è una panacea di tutti i mali. Resta un fronte di rischio legato a chi ha Pos esteri e potrebbe continuare a sottrarsi alla piena trasparenza fiscale. L'operazione della Guardia di Finanza di Sassari resa nota appena pochi giorni è un esempio lampante con la scoperta di punti vendita che emettevano uno scontrino regolare per chi pagava con il Pos e un semplice documento gestionale per chi saldava in contanti. Uno stratagemma che serviva a non far insospettire i clienti e allo stesso tempo impediva la successiva trasmissione telematica dei dati dei corrispettivi all'agenzia delle Entrate, che così erano del tutto sconosciuti al Fisco e potevano sfuggire alla tassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produttività, premi medi oltre 1.800 euro l'anno

Lavoro

Sono più di 4,2 milioni i lavoratori coinvolti. Il fisco "light" spinge la crescita

Imprese e sindacati si stanno dimostrando sempre più attenti al tema salari. Anche grazie alla normativa fiscale di favore, rafforzata dal governo Meloni, sta aumentando la platea di lavoratori interessati dai contratti di produttività. Secondo gli ultimi dati, aggiornati al 15 luglio, del ministero del Lavoro sono saliti oltre 4,2 milioni, 4.241.031 per l'esattezza, gli addetti beneficiari di questo salario aggiuntivo legato alle performance aziendali: il premio medio annuo riconosciuto a questi lavoratori ha superato i 1.800 euro, siamo a 1.815,43 euro, con una crescita di 210,19 euro su dicembre 2025.

Queste somme sono riconosciute ai dipendenti del settore privato, titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato e con un reddito da lavoro dipendente non superiore a 8 mila euro nell'anno precedente (sono quindi ricompresi oltre a operai e impiegati, anche i quadri, o buona parte di loro). L'aliquota di tassazione è pari all'1%

fino a un massimo di 5 mila euro lordi, per via delle modifiche apportate dalla scorsa manovra. I premi collegati ai contratti che prevedono premi di risultato e partecipazione agli utili di impresa avevano già beneficiato di una riduzione dell'aliquota dal 10 al 5% con la legge di bilancio per il 2023; la misura era stata poi confermata nella manovra per il 2024, è prorogata dalla legge di bilancio per il 2025. Insomma, l'incentivo fiscale inizia a essere "palpabile", incrementando i soldi giunti in tasca ai lavoratori.



**Al 15 luglio attivi
15.565 contratti di
produttività, di questi
13.354 sono riferiti
a contratti aziendali**

Al 15 luglio sono attivi 15.565 contratti di produttività, di questi, 13.354 sono riferiti a contratti aziendali e 2.211 a contratti territoriali. I contratti aziendali sono cresciuti del 3,4% rispetto allo stesso periodo 2025 (quelli territoriali hanno subito una flessione). Sempre prendendo a riferimento i contratti attivi, 12.806 rapporti si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 9.853 di redditività, 8.321 di qualità, mentre 1.381 prevedono un piano di partecipazione e 10.233 prevedono misure di welfare aziendale.

Analizzando i singoli obiettivi,

si assiste a una crescita di quelli legati alla qualità (+5% rispetto all'anno prima) e la previsione di misure di welfare aziendale (+3,6%).

A livello territoriale, la distribuzione degli oltre 15 mila contratti attivi premia il Nord (72%), seguito da Centro (17%) e Sud (11%). Per settore di attività economica abbiamo 65% Servizi, 34% Industria, 1% Agricoltura. Per dimensione aziendale il 47% riguarda realtà con numero di dipendenti inferiore a 50, il 38% con numero di dipendenti maggiore uguale di 100, il 15% con numero di dipendenti compreso fra 50 e 99.

Degli oltre 4,2 milioni di lavoratori interessati, 3.130.179 sono riferiti a contratti aziendali e 1.110.852 a contratti territoriali. Il valore annuo medio del premio risulta pari a 1.815,43 euro; per i contratti aziendali il valore annuo medio è pari a 1.923,47 euro mentre per i contratti territoriali è pari a 1.258,56 euro.

—C.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CALCOLI DELL'OSSERVATORIO SUI CONTI PUBBLICI DELLA CATTOLICA

Pensioni, tasse e reddito: tra dire e fare...

L'abolizione della legge Fornero e la Flat tax generale tra gli impegni mai realizzati per mancanza di fondi

Sono tante le promesse elettorali (in gran parte non realizzate) fatte durante le ultime due campagne elettorali, nel 2018 e nel 2022. Sommando il costo stimato delle proposte più rilevanti si arriva a 132 miliardi l'anno. Mentre quelle realizzate hanno richiesto 17 miliardi l'anno. A mettere insieme i numeri è Gianmaria Olmastroni sul sito dell'Osservatorio sui Conti pubblici dell'università Cattolica, diretto da Carlo Cottarelli.

L'abolizione della legge Fornero – la riforma del sistema previdenziale fatta dal Governo Monti che ha alzato l'età pensionabile – è stata proposta dal centrodestra e dal M5s nel 2018 e nel 2022. Il centrodestra ha spesso parlato di «azzeramento» della riforma, il M5s di un generico «superamento». Sulla riforma Fornero sono già intervenuti alcune modifiche come Quota 100 (e poi Quota 102). L'abolizione completa, invece, secondo le stime del 2017, sarebbe costata circa 21 miliardi di euro all'anno, mentre Quota 100 è costata mediamente tre miliardi l'anno tra il 2019 e il 2025.

Il reddito di cittadinanza è stato il cavallo di battaglia del M5s nel 2018. In teoria, sarebbe dovuto spettare a qualsiasi maggiorenne residente in Italia con un reddito netto inferiore a 9.360 euro all'anno. Alla fine, il reddito netto è stato sostituito dall'Isee, ag-

giungendo poi altri requisiti più stringenti. Il beneficio è stato limitato a 18 mesi e non previsto invece a tempo indeterminato come ipotizzato. E ancora, l'importo di 780 euro mensili è stato diviso in 500 euro di reddito e 280 di eventuale contributo per l'affitto. Limitata anche la possibilità di moltiplicare il reddito per i vari componenti del nucleo familiare, così come è stata resa meno favorevole per il percettore la possibilità di rifiutare tre offerte di lavoro congrue prima di perdere il beneficio.

L'idea di una flat tax (l'aliquota fiscale unica per famiglie e imprese) è stata avanzata più volte dalla Lega. Se applicata all'Irpef e al 23%, come ipotizzato, sarebbe costata 64 miliardi di euro all'anno. Introdotta dal Governo Conte I, alla fine è stata limitata ai lavoratori autonomi (con un regime forfettario del 15% sulla base di diversi criteri). Per la campagna elettorale del 2022, il centrodestra l'ha riproposta, puntando a estenderla nelle partite Iva fino a 100mila euro di fatturato, così come a famiglie e imprese. Senza arrivare a 100mila euro, la soglia per il forfettario è in effetti passata da 65mila a 85mila euro ma non è stata ampliata a famiglie e imprese. Altro grande classico della campagna elettorale è l'innalzamento delle pensioni minime. Durante i due Governi Conte e quello Draghi, l'assegno mi-

nimo Inps è stato adeguato all'inflazione, come previsto però dalla legge, arrivando a 525 euro nel 2022. Rimanendo però sotto i mille euro promessi dal centrodestra (il cui costo stimato era di quattro miliardi l'anno).

Pd e M5s nel 2018 proposero di abbassare di un paio di punti percentuali le tasse alle imprese. L'aliquota Ires è rimasta però al 24%. Ridimensionato anche il taglio dell'Irap pensato dal M5s: alla fine è stato abolito dal Governo Draghi solo per ditte individuali e liberi professionisti, con un costo di 1,2 miliardi di euro all'anno.

Sia il centrodestra che il M5s, infine, nel 2018 hanno proposto di azzerare le imposte per i redditi più bassi. La soglia è stata alzata dal Governo Draghi prima e poi la fascia di beneficiari è stata allargata dal Governo Meloni (comprendendo anche i dipendenti) per un costo di 1,7 miliardi di euro all'anno. (r.r.)

Tra il 2018 e il 2022 sono state proposte misure per 132 miliardi di euro l'anno.

E invece alla fine l'innalzamento dell'età pensionabile è stato solo limitato. Ridimensionato anche il taglio delle tasse alle imprese



La sede del ministero dell'Economia



La premier: 20 rinnovi contrattuali scelta di rispetto per il lavoro

«Tempi ridotti da venti a sei mesi. Madia: falsità. Zangrillo: sono i numeri

di **Enrico Marro**

ROMA Giorgia Meloni rivendica il cambio di passo nel pubblico impiego, con il rinnovo, dei contratti di lavoro in tempi più rapidi e con aumenti più consistenti del passato. E subito è polemica con le opposizioni.

Tutto è partito con un post della presidente del Consiglio: «Dietro le parole “pubblico impiego” ci sono persone precise: l'infermiere del turno di notte, la maestra di tuo figlio, l'impiegato allo sportello. Per anni queste persone hanno lavorato con contratti scaduti da tempo, aspettando un rinnovo che arrivava con anni di ritardo e aumenti che, nel frattempo avevano perso valore. abbiamo cambiato registro: venti rinnovi contrattuali firmati — solo in Aran, in totale sarebbero 48 — in quattro anni, con tempi di rinnovo medi passati da venti a sei mesi. Non è un dettaglio tecnico. È rispetto». «A Giorgia Meloni vorrei ri-

cordare - ha replicato a stretto giro Marianna Madia, ministra della Pubblica amministrazione dal 2014 al 2018 - che “a cambiare registro” non è stato il suo governo, ma quelli Renzi e Gentiloni, sbloccando i contratti che erano stati bloccati dal governo Berlusconi, del quale lei faceva parte. Tra l'altro, i rinnovi contrattuali siglati dal governo Meloni non garantiranno ai dipendenti della Pa di mantenere il loro precedente potere d'acquisto. Basta prendere in giro gli italiani con palesi falsità».

Una ricostruzione, questa dell'ex esponente del Pd, di recente passata proprio nel partito di Renzi, Italia viva, che ha scatenato la reazione dell'attuale ministro della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, che accusa Madia di non dire la verità. Lo sblocco dei contratti sotto i governi Renzi e Gentiloni, «non fu una scelta politica autonoma, ma un atto dovuto in ottemperanza a una sentenza della Corte Costituzionale. Madia, inoltre, non cita gli aumenti del 3,4%, pari a 80 euro mensili, dopo 8 anni,

fatti durante il suo mandato. Un incremento che, con un'inflazione cumulata superiore al 15%, ha significato una perdita secca per potere d'acquisto per i dipendenti pubblici mai recuperata». Zangrillo rivendica quindi «aumenti salariali concreti superiori in media a 400 euro in due tornate e oltre 30 miliardi di euro stanziati fino al 2030: questi sono fatti, non “palesi falsità”».

«Zangrillo conferma che i contratti li sbloccammo noi», controepplica Madia, alimentando una polemica destinata a trascinarsi fino alla campagna elettorale per le elezioni politiche del prossimo anno.

Al momento, la tornata contrattuale 2022-24 è stata conclusa per tutti i comparti del pubblico impiego e quella per il 2025-27 ha visto finora il rinnovo dei contratti dei ministeri, della scuola e università e degli enti locali. Sono in corso le trattative per la Sanità, dove proprio ieri il sindacato Cimo-Fesmed ha abbandonato il tavolo, accusando il governo di non essere in grado di assicurare le risorse per «l'incremento della indennità

di specificità medica e sanitaria».

Quanto alla disputa sul potere d'acquisto delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, nonostante i rinnovi dei contratti degli ultimi due anni, non è stata ancora recuperata la differenza con l'andamento dell'inflazione negli ultimi dieci anni. Secondo i dati della stessa Aran (agenzia governativa per la contrattazione), le retribuzioni dei dipendenti pubblici non dirigenti, nonostante gli aumenti corrisposti con gli ultimi contratti, devono ancora recuperare circa 7 punti perché nel periodo tra il 2016 e il 2025 sono aumentate del 14,9% mentre l'inflazione è salita del 22,6%. Le retribuzioni medie dei dipendenti pubblici sono cresciute dello 0,6% nel 2024, attestandosi a 35.350 euro annui, e del 2,7% nel 2025, secondo la stessa Aran.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo Il ministro della Funzione pubblica, Paolo Zangrillo



La ricorrenza



Fiat Brasile compie 50 anni Auto, ripresa a giugno

Nel 1974 Gianni Agnelli incaricò Agnaldo Francisco de Oliveira di dar seguito alla sua idea di aprire una fabbrica Fiat in Brasile. L'impianto aprì i battenti 24 mesi dopo a Betim. Cinquanta anni più tardi, Agnaldo lavora ancora per Fiat Brasile, assieme ad altre 19 mila persone. E lo stabilimento di Betim ha prodotto oltre 18 milioni di veicoli. Facendo di Fiat il primo marchio per vendite nel Paese con una quota del 20% e del Brasile il mercato più importante per Fiat che lì realizza il 40% delle vendite globali. Mercoledì Antonio Filosa, ceo di Stellantis, ha incontrato il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva (foto) e ha ripercorso questi numeri e «la straordinaria storia di

successo di una grande azienda italiana». La festa dei 50 anni di Fiat in Brasile è stata anche l'occasione per presentare il nuovo modello Argo X di Fiat e il piano investimenti da circa 2,4 miliardi sulla fabbrica brasiliana. D'altronde, in Sudamerica Fiat e Stellantis hanno trovato negli ultimi anni una valvola di sfogo dalla stagnazione del mercato europeo. Che, però, sta dando segnali di ripresa. A giugno le vendite di auto in Europa sono aumentate del 13,1%, superando 1,4 milioni di unità. A trainare sono le vetture elettriche (+51%) e le ibride plug-in (+22,7%) a dispetto delle pressioni delle case sulla Ue affinché ammorbidisca le regole sulle emissioni di Co2. Stellantis ha sì aumentato le sue vendite del 5,3%, ma a un tasso inferiore a quello generale, vedendo quindi la sua quota di mercato scendere dal 15,8 al 14,8%. Da segnalare la continua ascesa dei costruttori cinesi.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA